

Valerio Fedele Addis

Liceo "Lucrezio Caro", Roma

UN TRAFFICANTE DI ESSERI UMANI

Il mio lavoro, da ben due anni, è fare avanti e dietro; e in due anni per quattro volte ho aiutato quei pezzenti a superare le poche centinaia di chilometri che li separavano dal paradiso. Quelli come me, voi li chiamate Scafisti. È un meccanismo triste e crudele, lo so. E in tanti non ce l'hanno fatta. Ero uno di loro all'inizio, un pezzente che, con i risparmi di una vita, voleva comprarsene una nuova. Era luglio di due anni e mezzo fa, non ricordo il giorno; per la prima volta avevo a che fare con il traffico di uomini, io che nel mio paesino sperduto sulla costa della Libia, sapevo dei traffici e sapevo a chi rivolgermi, ma non avevo la più pallida idea di come funzionasse il sistema. Avevo fatto il pescatore con mio padre tutta la vita, ma alla sua morte, non senza dolore, decisi di andarmene. Quei soldi, duemilacinquecento dollari, mio padre li aveva guadagnati vendendo il suo pesce al mercato e li aveva tenuti da parte per anni. Mi sentivo in colpa a spenderli così, ma ero stanco di vivere nella miseria, in uno stato senza un governo, sfruttato da una società opprimente, in balia di guerre civili e attentati. Sapevo a chi rivolgermi, e pagai il mio biglietto. Dopo un viaggio in camion lungo la costa, arrivai con altri venti migranti al porto da cui saremmo partiti. C'erano duecento, forse duecentocinquanta persone pronte a partire, ma la barca era poco più grande del peschereccio di mio padre. Era il momento di salire. «È troppo piccola, la barca dico!». «Zitto e sali, scemo! Ne abbiamo fatti di viaggi così». Non mi convinceva, ma non avevo più scelta. Eravamo tutti schiacciati come animali in quel vecchio peschereccio che galleggiava appena. Dopo poco tempo mi addormentai, e dormii cullato da onde che minacciavano continuamente la nostra vita. «Sveglia, presto! C'è un marinaio tra di voi?». Silenzio. «Siete sordi? Non c'è un diavolo di marinaio che faccia ripartire la zattera?». La barca si era fermata.

Timidamente alzai la mano. «Io, forse». Avevo avuto problemi simili con il mio peschereccio, la nafta c'era. «Ti pago il viaggio se riparte, giuro. E il prossimo carico lo fai tu al posto mio, se ti presento al capo. Si guadagna bene, sai? Non voglio affogare in mezzo al Mediterraneo, giuro che se non ce la fai ti butto di sotto, muoviti!». Ancora due colpi al vecchio motore ed era fatta. Inizì così il mio lavoro di scafista. Arrivati a poche miglia dalle coste italiane, fummo soccorsi dalla guardia costiera. Lo scafista sapeva come fare, non era la sua prima volta. Arrivammo a Lampedusa dopo poco, e lì iniziarono a identificarci. Fummo arrestati, io e lui, ma per mancanza di prove fummo liberati e rimpatriati in Libia dopo pochi giorni. L'idea mi aveva attirato, potevo guadagnare dei soldi portando i migranti che come me, volevano una nuova vita. Non capivo a che cosa stessi andando incontro, ero ingenuo. «Saranno cento dollari per migrante a te se ritorni, il resto a noi» Diceva il capo «Quando sei lì, devi dare l'allarme e confonderti tra i migranti, capito? Non farti identificare, ché tanto ti rispediscono qui. Non dire una parola». E così partii per il primo viaggio. Mi avevano insegnato ad essere crudele coi migranti. «Ho sete, non bevo da tre giorni». Mi dicevano. «Cento dollari per l'acqua o ti bevi le lacrime». La tristezza nei loro occhi non mi toccava più, quella era diventata la quotidianità. Ero in Italia, di nuovo. Qualche giorno dalla polizia, e poi di nuovo in Libia. E poi di nuovo, stavolta in trecento su un gommone. Erano troppi, ammassati come animali, con appena lo spazio per respirare. Erano persone come me, ma allora li vedevo io come "i pezzenti" da trasportare. I soldi erano tanti e mi ci ero fatto la mia piccola fortuna: tutti quei soldi insieme non li avevo mai visti. «Se entra acqua, buttane giù una decina, altrimenti morite tutti quanti. Se non stanno fermi, sai dov'è la frusta, usala. E ricorda: cento per l'acqua, duecento il giubbotto gonfiabile e trecento il telefono satellitare. Niente sconti. Se sbagli nelle acque territoriali fai meglio a non tornare da me». Così il capo mi ricordava spesso ciò che dovevo fare. Fino allora tutto liscio: i soldi che mi servivano, qualche migrante affogato qua e là, un paio di viaggi ancora – dicevo io – e poi basta. C'erano tutti al molo: il capo, il contabile, chi si occupava dei barconi; arrivavano decine di camion, pieni di migranti. Venivano dall'Africa o

dall'est. Al quarto viaggio, solita storia, ma carico più grosso: quattrocento migranti, metà Nigeriani e metà Egiziani. Salivano uomini, donne e tanti bambini, molti più del solito. C'erano anche delle donne incinte, che mi guardavano disperate. «Tutti su, veloci. È ora di partire». La traversata procedeva tranquillamente. La prua del gommone scivolava pesante e lenta sull'acqua azzurra, come un asino stanco per l'eccessivo carico. «Ehi tu, come ti permetti di offendere Allah?». Qualcuno urlò improvvisamente. «Chi, io? Ma sei scemo» due migranti cominciarono a litigare; ai due si aggiunse il terzo e poi un quarto e così via. «Fermi laggiù, o ci ribaltiamo tutti!». Alcuni migranti si picchiavano e urlavano insulti in un misto di Inglese, Arabo e qualche dialetto Nigeriano che avevo già sentito tra i migranti. La barca oscillava sempre di più e tutti i migranti in litigio si erano spostati su di un lato. «Cretini, ritornatevi ai vostri posti o qua salta tutto». Ma dal loro vociare si sentivano nomi di dèi ed insulti in ogni lingua del pianeta. Dopo quasi due anni e mezzo, provavo paura di nuovo, una paura che avevo provato da migrante. L'angoscia di non avere la situazione sotto controllo. Le onde si facevano sempre più alte e il gommone imbarcava acqua. Da lontano veniva un'onda enorme, scivolando sul mare proprio verso di noi. «Aiuto!» disse qualcuno. L'onda rovesciò il gommone. In un batter d'occhio mi ritrovai sott'acqua.

Fortunatamente gli italiani si accorsero di noi e ci vennero a prendere. Quel giorno morirono duecentocinquanta persone, di cui molti bambini e donne incinte. È come se da quel momento si fosse risvegliata in me la coscienza, come se mi fossi svegliato tutto d'un tratto da un folle incubo. No, no. Non poteva essere quello il modo di realizzare i sogni dei miei fratelli, portandoli alla morte. Com'era potuto succedere? Come avevo potuto io diventare un crudele scafista? Eppure era così, io ero lo scafista, e avevo condotto duecentocinquanta persone alla morte.

Per questo ho deciso di parlare, anche rimanendo una vita in galera. Perché si fermi quest'ingiustizia. Un'ingiustizia che uccide persone innocenti, e ne trasforma altre in trafficanti di esseri umani.